

Due giovani tedeschi hanno puntato una pistola a gas alla tempia di un immigrato alla fermata dell'autobus

L'anziano ex minatore è morto stroncato dalla paura Le figlie: «Siamo cresciute qui, ma ora ce ne andremo»

Neonazi uccidono un turco con una esecuzione simulata

Ucciso in mezzo alla strada. Prima gli insulti, le botte e poi una falsa esecuzione con una pistola a gas alla tempia che gli ha stroncato il cuore. Un ex minatore di Mülheim «colpevole» di essere turco è l'ennesima vittima della violenza xenofoba in Germania. Giovannissimi (21 e 23 anni) e con simpatie per i Republikaner i suoi assassini. Le figlie della vittima: «Siamo cresciute qui, ma ce ne andremo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Prima gli insulti, poi l'aggressione, i pugni, i calci e alla fine una pistola puntata contro la tempia. L'arma era quasi inoffensiva, poco più di un giocattolo, ma lui non poteva saperlo e ha avuto un infarto. È morto di paura Mustafa Demiral, 56 anni, turco, ex minatore, in Germania da più di vent'anni. Morto di paura su un marciapiede di Mülheim, città mineraria proprio al centro della Ruhr, dove di «turchi tedeschi» come lui ce ne sono tantissimi, insieme con tanti altri stranieri, italiani, polacchi, greci, jugoslavi, ormai quasi tutti disoccupati o in pensione perché le miniere sono chiuse

Mülheim e di Essen. Erano le 18,20 e Mustafa Demiral aspettava l'autobus per tornare a casa alla fermata davanti a un grande shopping-center dove aveva fatto degli acquisti. All'improvviso gli si fanno incontro i due giovani, che cominciano ad insultarlo, senza che lui reagisca. I due diventano sempre più violenti e, nonostante la presenza di diversi testimoni, passano alle vie di fatto. L'uomo viene scaraventato a terra ed è a questo punto che uno dei due tira fuori dalla cintola una pistola e gliela punta contro la testa. Si tratta di una pistola a gas, come si accerta più tardi, pericolosa se usata da vicino ma senza veni proiettili. Mustafa però non lo sa, non può saperlo è terrorizzato grida il ragazzo che lo ha imbroccato e gli punta l'arma alla tempia tre volte il grilletto. Non succede nulla perché la pistola si è inceppata, ma ogni volta l'uomo a terra sobbalza. Una vera e propria falsa esecuzione, che stronca il cuore della vittima

Quando i mascalzoni finalmente si allontanano, il turco fa per alzarsi, si appoggia a un muro, chiede aiuto, ma poi barcolla e cade di nuovo. All'arrivo dell'ambulanza è già morto. Era malato, aveva già avuto un infarto si saprà più tardi dal suo medico curante. Ma anche se fosse stato sano forse non avrebbe retto alla violenza subita, all'impressione di sentirsi uccidere. E in ogni caso l'intenzione degli aggressori era chiara. Prenderli non è difficile per gli agenti che sono arrivati insieme con l'ambulanza. I due vengono portati al comando di polizia. Della loro identità non si sa nulla solo l'età (21 e 23 anni) e precedenti e le simpatie politiche. Uno, quello con la pistola, cerca di accreditare la tesi di una lite, per sedare la quale lui avrebbe tirato fuori l'arma. Ma i testimoni dicono tutt'altro e anche le indagini assunte dalla squadra speciale, che si occupa della criminalità politica contro gli stranieri di Essen, un nucleo di polizia creato da poco qui come in altre città, proprio per tentare di arginare i troppi frequenti episodi di violenza xenofoba. Alla fine l'imputazione, oltre che per lesioni e minacce sarà anche per omicidio preintenzionale. Quando i due assassini vengono trasferiti dal comando di polizia all'ufficio del giudice la vedova, Gücken Demiral 45 anni, è sul posto e non riesce a trattenere il suo dolore. «Cari, perché lo avete ammazzato? Non aveva mai fatto del male a nessuno», continua a gridare. Le figlie, Gün Duzdar, ventiseienne e la più giovane Iziel racconta Wolfgang Krause, il redattore d'un giornale locale che le ha intervistate, ora pensano di andarsene via dalla Germania. Anche se hanno passato qui quasi tutta la loro vita perché erano bambine quando la famiglia arrivò da Ayvalik, un piccolo centro vicino a Smirne. «Non me lo sarei mai sognato», dice Gün, «che un giorno avremmo dovuto soffrire per il fatto di essere straniera».



Una donna turca a Berlino

Grandi manovre di Mitterrand Si prepara la «coabitazione» Il presidente sposta i suoi dal governo allo Stato

Grandi manovre preelettorali in Francia. Francois Mitterrand sistema i suoi uomini ai vertici dello Stato in vista della «coabitazione» con un governo di destra. L'8 è stata la volta di Pierre Joxe. Il ministro della Difesa è stato nominato presidente della Corte dei Conti. Valzer di nomine anche nelle ambasciate e ai Quai d'Orsay. La destra in rivolta denuncia l'occupazione dello Stato da parte del Ps

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSELLI

PARIGI. Come un generale prima della battaglia che sa bene esser persa in partenza Francois Mitterrand prepara la ritirata delle sue truppe seminando di trappole e barrere, l'insediamento del suo avversario. L'esperienza consumata tra l'86 e l'88 quando ebbe a fare per due anni con un governo di destra capitanato dal pugnace Jacques Chirac l'ha reso avvertito. La destra, futura maggioranza è in rivolta e denuncia l'occupazione dello Stato da parte del pur monodominante partito socialista. L'episodio che ha fatto traboccare il vaso è la nomina ten al consiglio dei ministri di Pierre Joxe alla presidenza della Corte dei Conti, postazione in cui non si prendono decisioni politiche ma dalla quale si può agevolmente osservare e controllare la macchina enorme della spesa pubblica. Pierre Joxe ha quindi lasciato, a due settimane dalle elezioni, il ministero della Difesa, affidato ad interim al primo ministro Pierre Bérégovoy. La nomina del presidente della Corte dei Conti è di stretta competenza presidenziale, anche se ad avallarla è formalmente il consiglio dei ministri. Ed è una nomina a lunga, lunghissima scadenza fino alla pensione, cioè a 69 anni di Pierre Joxe che ne ha appena 58. Ecco perché la destra i cui trascorsi non sono certo da meno grida all'occupazione. Anche se Joxe ha lavorato alla Corte dei Conti dal '62 al '73, occupando diverse funzioni di alto livello. Il fatto è che Mitterrand non ha alcuna intenzione di farsi prendere alla sprovvista come accadde nell'86 in quando l'Eliseo piombò da un sogno all'altro nel isolamento. Non ne aveva più nemmeno i rapporti riservati degli ambasciatori francesi nel mondo, poiché la destra - della creazione, attorno al presidente, di uno staff di consiglieri diplomatici di alto livello di cui farebbe parte l'attuale ministro degli Esteri Roland Dumas. Si prefigura insomma, al massimo vertice una sorta di cellula parallela ai Quai d'Orsay. Già era stato duro, per Chirac e compagnia, digiuno il valzer di ambasciate. Ora la nomina di Joxe gli ha consentito di alzare la voce e di denunciare pubblicamente il Ps. Joxe infatti presiede due facce: quella del servitore dello Stato rigoroso e severo e quella del fedelissimo di Francois Mitterrand.



Il ministro degli Interni francese Pierre Joxe

Venti morti e centinaia di feriti negli scontri tra la polizia egiziana e gli integralisti islamici in diverse città. Ore di battaglia intorno alla moschea di Assuan dove i fondamentalisti hanno risposto al fuoco degli agenti

Mubarak impone il pugno di ferro

Negoziati sul Medio Oriente. Convocati per il 20 aprile ma i palestinesi dicono no

Da ieri è ufficiale il 20 aprile a Washington riprenderanno i colloqui di pace sul Medio Oriente. Ad annunciare è stato il segretario di Stato americano Warren Christopher, anche a nome della Russia, co-sponsor del negoziato. «Gli invitati sono stati consegnati a tutte le parti interessate - ha dichiarato Christopher - Sono fiducioso che il 20 saranno tutti attorno al tavolo delle trattative». Ma la speranza del capo della diplomazia Usa si scontra, almeno per il momento, con la determinazione palestinese di non riprendere la via del negoziato senza prima aver risolto la questione dei 400 attivisti di Hamas ancora confinati in Libano. «Vi sono serie questioni che ancora non sono state risolte - ha affermato Hanan Ashrawi, portavoce della delegazione palestinese - a partire dalla vicenda degli espulsi. Per questo non possiamo accettare l'invito americano». Almeno per il momento. «Esistono ancora margini di trattativa», ha infatti affermato da Londra Feisal Hussein, lasciando intendere che il no di ieri può trasformarsi nei prossimi giorni in un «sì» al negoziato. CUDG

Venti morti nelle ultime ventiquattrore. È questo il bilancio degli scontri tra le forze di polizia egiziane e gli integralisti islamici. Ad Assuan si è combattuto attorno alla moschea, roccaforte degli ultranzisti, al Cairo rastrellati i quartieri popolari. «Nessun compromesso con questi criminali» ribadisce il presidente Mubarak, «combatteremo sino alla morte» i ribelli leader islamici.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Gli integralisti della Jamaa islamia avevano promesso martedì scorso, all'apertura del maxi-processo che vede alla sbarra 49 leader islamici la guerra contro il presidente Mubarak è iniziata e s'intensificherà nei prossimi giorni. E così è stato. L'Egitto ha vissuto ieri uno dei giorni più tragici della sua recente storia. Dal Cairo ad Assuan, gli scontri a fuoco tra reparti speciali della polizia e i «guerrieri di Allah» si sono succeduti senza soluzione di continuità. Il bilancio ufficiale parla di 20

morti e centinaia di feriti. «Ma il numero delle vittime è destinato a salire nelle prossime ore», ammette il portavoce del ministero degli Interni egiziano. Il primo scontro a fuoco con la polizia è avvenuto mercoledì sera, quando centinaia di agenti hanno circondato la moschea di Assuan, la nota località turistica a mille chilometri dal Cairo, alla ricerca degli autori dell'attentato di sabato scorso contro i poliziotti di guardia a una chiesa. La battaglia che si è scatenata è la più sanguinosa tra quelle che hanno costellato gli oltre dieci anni di contrapposizione tra governo moderato ed estremisti islamici. Secondo fonti della polizia, sette integralisti sarebbero stati uccisi. Nella moschea di El Rahma le forze dell'ordine hanno trovato armi, esplosivi e volantini che incitavano alla «guerra santa». Nell'azione vi sono stati anche 35 feriti - fra cui «alcuni pastori» - sette dei quali sono in gravi condizioni. Tra questi un sottufficiale dell'esercito. «Nessun compromesso con i terroristi islamici», aveva sostenuto all'apertura del maxi-processo ai leader islamici il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. A tradurre le sue parole in azioni di guerra ci hanno pensato le forze di sicurezza egiziane. Rastrellamenti su vasta scala sono scattati nelle prime ore dell'alba nella regione del Cairo. E di nuovo è esplosa la violenza. A Imbaba - roccaforte dei gruppi integralisti nella capitale egiziana - in due diverse operazioni sono morti

nelle sparatorie quattro ultranzisti e tre agenti di polizia, fra cui due ufficiali, la moglie di uno degli integralisti uccisi e il suo bambino. Nel quartiere di Waily nel centro del Cairo sono rimasti uccisi due estremisti. Almeno cento gli arresti effettuati. Insomma, un vero e proprio bollettino di guerra. Le operazioni - compiute in pieno Ramadan, il sacro mese islamico di digiuno e preghiera - mostrano la volontà delle autorità egiziane di usare il pugno di ferro contro i gruppi integralisti che da un anno non cessano di attaccare la polizia la comunità cristiana e anche i turisti stranieri. Nel dichiarato tentativo di sabotare la principale fonte di valuta pregiata del Paese (l'anno scorso il turismo - calato ora del 40 per cento - aveva fornito all'Egitto tre miliardi di dollari). «Nessun compromesso con i criminali della Jamaa», ha scandito ieri sera in un breve discorso televisivo il presidente Mubarak. «Nessun compromesso con i traditori dell'islam», avevano ribadito i leader integralisti all'apertura del maxi-processo che li vede imputati di sovversione e atti terroristici ai danni dei turisti occidentali. La contrapposizione è totale: la posta in gioco è il potere nel più grande Stato arabo. Ne è consapevole Hosni Mubarak, per ordine del quale i processi contro gli integralisti si svolgono davanti a tribunali militari. Ne sono convinti i leader della Jamaa islamia che in un comunicato oltre a invitare gli imprenditori stranieri a liquidare i loro investimenti in Egitto, hanno ingiunto al governo egiziano di deporre le armi «prima che sia troppo tardi», avvertendo il presidente Mubarak che chi è pronto al martirio non conosce la paura. Ma lo scontro in atto non è solo affare interno all'Egitto. Il suo esito, infatti, influirà anch'esso sul futuro equilibrio mediorientale. Per questo sono in molti, nel mondo arabo e in Israele a guardare con apprensione a ciò che sta accadendo oggi al Cairo.

Dopo un braccio di ferro una donna ai vertici della diplomazia elvetica

La rivincita delle svizzere

Donna, sindacalista, socialista. La nomina di Ruth Dreifuss, ieri, a capo della diplomazia elvetica, può essere a buon diritto, definita, oltre che una vittoria del Partito socialista, la rivincita delle donne svizzere, cittadine dimezzate sino al 1971 quando hanno conquistato, ultime tra tutti i paesi europei, il diritto di voto. Ruth Dreifuss approda al governo di Berna dopo un duro scontro politico in seno al parlamento, forte non solo dell'appoggio del suo partito ma, soprattutto, di una serie di manifestazioni di piazza che da tempo ormai chiedevano una donna nei ranghi governativi. Nella sola Zurigo a manifestare erano stati in 10.000, per lo più donne. E anche ieri, quando Dreifuss è stata eletta al terzo scrutinio con 144 voti a favore su 193, altre 10.000 persone a Berna attendevano per le strade l'esito delle votazioni. Cinquant'anni, dirigente dell'Unione sindacale svizzera, giunta al governo della Confederazione senza mai esser stata eletta al parlamento, Dreifuss è stata definita «l'anima politica gemella» di Christiane Brunner, anch'essa socialista, grande favorita a divenire il 100 ministro della Confederazione dopo il ritiro, per ragioni di salute, del ministro degli Esteri, René Felber. Senonché, sull'iniziale candidatura unica della Brunner, beniamina delle piazze e del partito socialista, si è giocata una partita politica tra le forze di governo che ha rischiato di mettere in crisi «la formula magica» di coalizione (due socialisti, due democristiani, 2 radicali e un agrario) che dal '59 regge il delicato equilibrio del paese elvetico. Contro la Brunner, candidata unica, le forze di destra avevano orchestrato una campagna denigratoria durissima con l'accusa di aver abortito, di aver posato nuda per delle foto. Poi il voto, in nome del «manuale Cencelli svizzero» ad un altro socialista, questa volta uomo. Una scelta di chiara matrice sessista, un diktat che ha portato i socialisti ad un passo dall'uscita dal governo.



Ruth Dreifuss, a capo della diplomazia elvetica

Florida, medico ucciso da militante antiabortista

NEW YORK. Un medico è stato ucciso, ieri, a colpi di pistola, da un dimostrante anti-abortista, mentre usciva da una clinica dove vengono effettuati aborti, in Florida, negli Stati Uniti. Il dottor David Gunn è stato centrato da alcuni colpi di pistola al petto sparati da uno dei dimostranti anti-aborto che da alcuni giorni stavano manifestando davanti al «Pensacola Medical Services», la clinica dove il medico lavorava. L'autore del delitto si chiama Michael Griffin. È stato lui stesso a consegnare agli agenti di polizia l'arma, una pistola calibro 38. L'uomo è stato immediatamente arrestato con l'accusa di omicidio. La clinica «Pensacola Medical Services» era aperta dallo scorso ottobre.

I «palazzi» non amano le donne

Le hanno chiamate rampanti, donne in camera, quarantenni d'assalto. Ma nel grande gotha della politica non sono mai entrate, se non di sfioro. Estranee alla politica? Distanti dai palazzi per vocazione o per costrizione? Il Gruppo socialista del parlamento europeo ha scelto un modo anomalo per festeggiare l'8 marzo, giornata internazionale della donna. Ha pubblicato in un comunicato di poche righe, senza alcun commento, le scarse cifre della presenza femminile nelle Assemblee legislative nazionali dei Dodici paesi europei. Un modo per rendere omaggio alle «donne in politica». Niente affatto replica Karin Junker, la parlamentare europea presidente delle donne dell'Spd che annuncia battaglia per «mettere termine a questa situazione così penosa». E nei paesi del nord e centro Europa che la presenza femminile è più radicata. Sono il 33 per cento le donne elette nel parlamento danese. Nei Paesi Bassi sono il 25 per cento, in Germania il 20,7 per cento. In fondo alla graduatoria ci sono, invece, Grecia, Francia e Portogallo rispettivamente con il 4,3 il 5,7 e il 7,6 per cento di donne elette. Al quarto ultimo posto l'Italia con un ricalco 8,7 per cento. In mezzo c'è il parlamento di Strasburgo, con il suo 20 per cento di eurodeputate. Specchio quasi fedele delle diversità europee. Partiti ambientalisti e della sinistra sono in generale quelli che hanno, in proporzione, il più alto numero di donne elette: sono il 22,2 per cento degli euroverdi e il 20,5 per cento del gruppo della Sinistra unita europea. Ma i rapporti di forza sono tali che la loro presenza non cambia le gerarchie della politica. Né la situazione migliora a livello governativo dove la partecipazione media delle donne dei paesi Cee è dell'11 per cento. Ancora una volta in testa ci sono i Paesi Bassi (24%) la Danimarca (21,1%) e la Germania (17%). Anomalo il caso francese che con una percentuale di parlamentari-donne di solo il 4,8 % ha il 16,7% di donne con incarichi di governo. Nessun paese comunitario ha un capo di governo di sesso femminile. Eppure di mezzo ci sono stati gli anni Settanta e Ottanta la rivoluzione femminista. L'unico che non è arretrata di

fronte all'ondata conservatrice di quest'ultimi anni. L'Onu afferma che, comunque, un progresso, anche se piccolo, ma continuo e lineare, c'è stato almeno a partire dalla metà degli anni Settanta. Le donne olette, insomma, anche se poche sarebbero in aumento nel mondo. Non così sembrerebbe dall'osservatorio Italia. Nel 1976 c'è effettivamente, un «mini boom». Le donne elette alla Camera passano da 24, nella sesta legislatura, a 53 un valore assoluto che, a parte leggere flessioni tenderà a crescere sino al 1987 quando alle penultime elezioni politiche 82 donne varcano i portoni di Montecitorio. Per uscire però al successivo round elettorale. Perché il «terremoto politico» del 5 aprile segna anche una battuta d'arresto per le donne elette che sono appena 51. Un po' meglio andrà al Senato. Eppure le donne non si sono sottratte alla politica. E vero che le statistiche su questo, sono incerte ed incomplete

partenza. Perché mai donna-ministro o ex ministro come la spagnola Matilde Fernandez, l'olandese Hedy d'Ancona, la belga Miet Smet o la francese Simon Veil avrebbero sentito il bisogno come è accaduto lo scorso novembre ad Atene, di incontrarsi se non per dare voce ad un disagio che è di tante donne ma anche loro personale. Nel modo di stare e misurarsi con la politica? Un disagio che nasce anche dalla difficoltà, come sottolinea la ministra olandese Hedy d'Ancona, di sentirsi dentro quelle «regole del gioco che non sono state stabilite dalle donne». Da quell'incontro di Atene è nata una Dichiarazione che, in nome della democrazia europea, chiede una più equilibrata divisione del potere, pubblico e politico tra uomini e donne. La cornice dovrebbe essere quella del terzo Programma comunitario (1991-95) per le uguali opportunità tra i sessi. Si tratta di un cammino ancora molto lungo. Basta scorrere il rapporto dell'Onu «World's Women» presentato oggi a Roma dalla Commissione nazionale per le pari opportunità dove in una tabella di poche righe è possibile elencare le donne capo di Stato o di governo nel mondo in questo nostro ventesimo secolo. La rilevazione si ferma al 1990. Non vanta lunghi anni di stona hanno portato alle massime cariche dello Stato appena 16 donne.

VICHI DE MARCHI